

L'Eucarestia in luoghi difficili e l'opera di Annalena Tonelli tra i Somali

di S.E. Mons. Giorgio Bertin, ofm

Vescovo di Gibuti e Amministratore Apostolico di Mogadiscio

Testimonianze sull'Eucaristia domenicale

Mercoledì 25 maggio ore 15.30, pag. 71

Ero a Mogadiscio, in una cappellina ricavata da un angolo della casa che le Suore Missionarie della Consolata abitano all'interno del Villaggio 508, e celebravo con loro la Santa Messa, quella domenica 5 Ottobre 2003, quando quasi contemporaneamente a Boroma, nel Nord-Ovest della Somalia, Annalena Tonelli era uccisa con un'arma da fuoco. Una sorte non molto diversa da quella toccata ad altri dei nostri martiri in Somalia, come il vescovo Mons. Salvatore Colombo OFM a Mogadiscio nel 1989, ucciso di domenica mentre in Cattedrale si cantava l'Agnello di Dio; o P. Pietro Turati OFM ucciso a Jilib nel 1991, forse lui pure di domenica; o Graziella Fumagalli, uccisa a Merca nel 1995 la domenica della Giornata Missionaria Mondiale; ed altri. Non si sa ancora né il movente che portò all'uccisione di Annalena, né il colpevole. Certamente però sono vere anche per Annalena quelle parole, che ella riprese da don Primo Mazzolari, per commentare la morte di Graziella Fumagalli: "chi uccide un giusto, perché contrario alle sue opere, feconda il bene che non può sopportare" (Miela Fagiolo D'Attilia - Roberto Italo Zanini *"Io sono nessuno"*, Edizioni San Paolo, 2004, pag. 188).

Dallo scoppio della guerra civile in Somalia, alla fine del 1990, era divenuto sempre più difficile celebrare la Santa Messa in Somalia. Ed è ancora in modo molto saltuario che continuiamo a recarvici, sia io che alcuni sacerdoti da Nairobi o da Gibuti. Lo facevamo soprattutto per le 4 suore, ancora presenti a Mogadiscio, per le quali, quando celebriamo la Santa Messa, consacriamo molte ostie perché possano comunicare al Corpo di Cristo in modo straordinario da sole. Lo facevamo anche in altri luoghi, tra cui i posti che videro l'azione di Annalena. La presenza del Signore, che ci ha promesso di restare con noi fino alla fine del mondo e che nel segno vediamo realizzata soprattutto nell'Eucarestia, ha continuato e continua ad essere fonte di sostegno per coloro che vivono in luoghi, come la Somalia, diventati difficili a causa, principalmente, dell'assenza dello Stato e dell'anarchia, che ancora perversa in modo speciale nel Sud della Somalia: per essa vi invito ad unire la vostra preghiera al sangue dei nostri martiri, che invoca presso Dio riconciliazione e pace. Anche per noi infatti, come per Annalena, è vero il tema di questo Congresso "sine Dominico non possumus", cioè senza "il Corpo del Signore", senza "il Sacramento del Signore", senza "il Mistero del Signore", senza "la Pasqua del Signore" non possiamo vivere da cristiani, non possiamo agire da figli di Dio.

Desidero svolgere qualche riflessione, sull'Eucaristia e l'opera di Annalena Tonelli tra i Somali, riferendomi e citando abbondantemente due scritti: 1. Miela Fagiolo D'Attilia - Roberto Italo Zanini, *"Io sono nessuno"*, Edizioni San Paolo, 2004; e soprattutto 2. **Testimonianza di Annalena**, a cura del Comitato per la Lotta contro la Fame nel Mondo, Forlì 2004.

E' bene anzitutto ricordare che la popolazione somala si trova principalmente in quella che era la Repubblica Democratica Somala fino al 1990; essa è

presente pure nel Nord-Est del Kenya, nel Sud-Est dell'Etiopia e nella zona Sud del piccolo stato di Gibuti. In effetti Annalena ha operato tra i Somali del Nord-Est del Kenya a partire dal 1969. Dal 1987 ella ha operato tra i Somali nel Sud della Somalia, in particolare a Belet Weyn, a Mogadiscio e a Merca. A partire dal 1996 ella ha continuato la sua presenza operosa tra i Somali del Nord Ovest della Somalia, a Boroma, la città in cui fu uccisa.

Nel 1971 aveva ottenuto dal vescovo di Garissa, nel Nord-Est del Kenya, il privilegio di tenere con sé il Santissimo Sacramento, Il mio predecessore a Mogadiscio, Mons. Salvatore Colombo, le concesse lo stesso privilegio. Ricordo che P. Venanzio Tresoldi ofm andava di quando in quando da Mogadiscio a Belet Weyn per celebrare la Messa soprattutto per lei. Lo stesso continuai a fare anch'io quando, diventato amministratore apostolico, Annalena me lo chiese, sia a Merca che a Boroma. L'ultima Messa che celebrai con lei fu all'inizio di Agosto 2003 quando mi recai a Boroma. Al termine della Messa, eravamo soli, io e lei, cambiai l'ostia consacrata precedente e in un purificatoio le lasciai una parte dell'Ostia grande con la quale avevamo celebrato la Messa. E' questa Ostia che tra la fine di Ottobre e l'inizio di Novembre 2003, dopo l'uccisione di Annalena, P. Sandro, mio vicario generale a Gibuti, ritrovò dopo una attenta ricerca, come ci dice il libro *"Io sono nessuno"*, a pag. 15: "Dentro un armadio, in un sacchetto di pelle morbida c'è una croce francescana e un purificatoio nel quale c'è l'Ostia consacrata ... un po' consumata dal tempo e spezzata in più punti ma completa".

Dopo aver ottenuto la facoltà di conservare il Santissimo Sacramento nell'abitazione dove viveva con alcune delle sue compagne a Wajir, Annalena scrive così: "Ora la casa ha il suo Padrone. La sicurezza e la pace che dà la sua presenza stanno diventando la forza e l'equilibrio della mia vita" (*Io sono nessuno*, pag. 126)... . Di là c'è Lui. E da quando sono qui al tavolino la sua voce non mi ha mai lasciato. Ormai la conosco a memoria perché la porto scritta nel cuore da sempre: vieni a stare con me - mi dice – niente è più importante della preghiera; io so, io posso tutto; io, io soltanto. Conosco la sua voce meglio della mia, meglio dei miei pensieri. Mi riempie di una certezza di Paradiso e di un'ansia insopprimibile di rimanervi, ma anche quella ben chiara inquietudine della sofferenza del mondo e del comandamento unico di calarcisi dentro e di amarla con una forza disperata" (*Io sono nessuno*, pag. 125).

In effetti la vita che condusse tra i Somali e soprattutto i cocenti disappunti e le opposizioni che incontrò trovano una risposta e un ricarico di energia proprio dall'incontro con il Signore nella preghiera e nell'Eucaristia, dove quella presenza si fa reale. Ecco quanto essa stessa ci dice. "A Wajir eravamo una comunità di sette donne, tutte avevamo sete di Dio e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore ... abbiamo costruito un eremo per essere ai piedi di Dio: là ritrovavamo equilibrio, quiete, lungimiranza, saggezza, speranza, forza per combattere la battaglia di ogni giorno, prima di tutto con ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio..., uscivamo di là che ci sentivamo incendiate di amore rinnovato per tutti quelli che il Signore aveva messo nella nostra strada" (*Testimonianza*, pag. 27).

E' questo amore costantemente rinnovato dall'incontro con il Signore, che da insegnante la trasforma in "medico", quando scopre i malati di tubercolosi, la malattia più diffusa tra i somali.

Nel 1976 a Wajir, nel Nord-Est del Kenya, Annalena cominciò ad accogliere i primi malati di TBC. Inventò un sistema di lotta contro la tubercolosi per i nomadi: nel "TB manyatta", il villaggio dove i nomadi colpiti da tubercolosi restavano fissi per 6 mesi! E' il metodo detto DOTS (directly observed therapy short chemotherapy) e adottato in seguito a livello mondiale dalla Organizzazione Mondiale della Sanità. Sempre a Wajir fondò il "Rehabilitation Centre for the Disabled". E' interessante sapere che nel terreno attiguo a questo centro costruì una torre dove potersi ritirare di quando in quando in preghiera e meditazione.

E' grazie a questo incontro con il Signore che ella può dire: "Al centro sempre Dio e Gesù Cristo ... è certo che nei feriti e disprezzati vedo Lui, l'Agnello di Dio, che patisce nella sua carne i peccati del mondo... L'uomo non buono, l'uomo incapace di perdono, l'uomo che vuole la vendetta, l'uomo falso, non sono uomini cattivi, incapaci di perdono, falsi necessariamente. Lo sono perché non hanno incontrato sul loro cammino una creatura capace di comprenderli, di amarli, di farsi carico delle loro colpe..." (*Testimonianza*, pag. 28).

"Tu hai fatto del male? lo pagherà al posto tuo. Così diceva Gandhi... così ci ripete Gesù Cristo da due mila anni... chissà perché noi uomini siamo così sordi... ma Lui è nella celletta della nostra anima e non dovrebbe essere così difficile scendere laggiù ad abitare con Lui!" (*Testimonianza*, pag. 30). Annalena ci dice chiaramente che si lasciò ispirare da uno dei moderni adoratori dell'Eucarestia, che tra non molto sarà beatificato: "Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita, sulla scia di Charles de Foucauld... questa la mia motivazione di fondo, assieme a una passione invincibile da sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura e della fede" (*Testimonianza*, pag. 4-5). Prima del sorgere del sole passava sempre del tempo in adorazione alla presenza del Santissimo Sacramento, conservato nella stanza dove si riposava.

E' questo amore, di cui l'Eucarestia è segno, sacramento e sorgente, che la spinge a rischiare la vita, quando si mette contro gli ordini dell'esercito kenyota intervenuto brutalmente contro un clan somalo a Wagalla, presso Wajir: seppellisce i morti e denuncia il genocidio. Senza mezzi termini essa dice: "Lo facevo per Gesù Cristo, che chiede che noi diamo la vita per i nostri amici" (*Testimonianza*, pag. 8).

La sua vita era molto riservata e con uno stile fortemente ascetico; pareva a molti che l'incontrarono, una vita di rinuncia e di distacco incomprensibile. Ma a Ginevra, all'Alto Commissariato per i Rifugiati, ritirando il premio Nansen a fine giugno del 2003, Annalena dice: "ho capito il mio destino quando ho visto famiglie colpite dalla tubercolosi; mi sono innamorata di loro; non c'è rinuncia, rido di chi la pensa così; non ho mai pensato di ritirarmi indietro; Dio mi ha dato questa forza" (*Io sono nessuno*, pag. 33).

Per questo essa ci dice ancora: "Dal 1969 vivo a servizio dei Somali... scelsi di essere per gli altri, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati... Volevo seguire solo Gesù Cristo... null'altro mi interessava così fortemente: Lui, e i poveri in Lui" (*Testimonianza*, pag. 3).

E' per amore dei poveri che, pur lavorando per la Cooperazione Italiana, e dunque ben pagata, a Belet Weyn, preferisce vivere in una capanna, con uno stile di vita molto diverso da quello del tipico cooperante. Lo possiamo comprendere da queste sue parole: "la mia vita è per loro, per questi piccoli ammalati, per i feriti, per chi ha mutilazioni nel corpo e nello spirito, per gli

oppressi per gli sventurati; potessi io vivere e morire d'amore; mi sarà dato? l'amore vero può voler significare accettare di morire per gli altri, ma tutto senza complicazioni, senza troppe considerazioni o parole inutili" (*Io sono nessuno*, pag 119).

E' pronta a correre tutti i rischi per amore dei suoi "amici". Per questo nel contesto della ribellione che stava generalizzandosi nel 1990 anche nel Centro-Sud della Somalia, ne è coinvolta: è sequestrata dai ribelli. Più tardi è rilasciata e, dopo che la capitale della Somalia, Mogadiscio, nel gennaio del 1991 è in preda all'anarchia e ai saccheggi, la vediamo organizzare cucine comuni per gli affamati. La vediamo soprattutto a partire dalla fine del 1991 a Merca, città costiera a circa 80 Km a Sud di Mogadiscio. Anche qui apre cucine comuni, e si dedica soprattutto alla lotta contro la tubercolosi: apre un ospedale. Ma nello stesso tempo apre scuole per i bambini degli ammalati e per i bambini di Merca nella vicina chiesa che era stata saccheggiata e abbandonata. Per gli adulti fa tutto quello che vedremo più tardi fare a Boroma: corsi di alfabetizzazione, insegnamento morale tramite corsi coranici. Tutte queste attività erano accompagnate dalla gioia e da un clima di festa. Ricordo bene la scuola di musica con una piccola banda che lei aveva voluto all'ospedale TBC a Merca.

Dal 1996 Annalena è di ritorno tra i Somali, si può dire ricaricata, dopo la pausa di circa un anno passato in gran parte nella preghiera e in particolare nell'eremo di Cerbaiolo. Annalena, soprattutto negli ultimi anni, mi confidava di essere presa tra due fuochi: da una parte i malati che avevano bisogno di lei e dai quali non riusciva a staccarsi, dall'altra il silenzio della vita contemplativa che tanto amava. Una volta si diceva "contemplata, aliis tradere". Nel caso di Annalena tradurrei dosi' "l'Amore contemplato deve essere trasmesso a tutti". Questa volta Annalena, dopo aver visitato anche la parte somala dell'Etiopia, decide di installarsi a Boroma, nel Nord-Ovest di quella parte della Somalia che si è auto-proclamata "Repubblica del Somaliland". Qui comincia le sue attività anzitutto verso i malati di tubercolosi. Sentiamo cosa dice più tardi nella sua testimonianza/testamento data in Vaticano alla fine del novembre 2002. "A Boroma abbiamo diagnosticato e trattato millecinquecento malati all'anno, ora abbiamo il problema dell'Aids. La prima infezione opportunistica che gli ammalati di HIV sviluppano è la tubercolosi. Oggi ho duecento posti letto e cento capanne... Nel Centro abbiamo aperto una scuola di Corano, una di alfabetizzazione, una di lingua inglese: la cultura è liberazione" (*Testimonianza*, pag. 16-17). "Vicino al TB Centre facciamo anche una clinica per gli epilettici e per i malati con disturbi mentali" (*Testimonianza*, pag. 19). In un modo più organizzato e in cooperazione con la Caritas Gibuti e la Caritas Somalia, lotta per l'eradicazione delle mutilazioni genitali femminili, una piaga che colpisce almeno il 98% della popolazione somala. Apre anche degli "Eye camps", cioè delle giornate durante le quali centinaia di persone vengono operate da un gruppo di specialisti degli occhi, da lei appositamente fatti venire in gran parte dal Kenya. Per questo essa grida piena di gioia e di riconoscenza: "abbiamo ridato la vista a 3700 ciechi!" (*Testimonianza*, pag. 20). Apre anche una scuola per sordo-muti, iniziata con l'aiuto di un somalo kenyota da lei allevato e istruito. Però non si limita ad essi, e non vuole tenerli segregati. Ci dice infatti : "Abbiamo accolto i bambini sordi, handicappati, normali, e anche i bambini fuori casta nella stessa scuola..." (*Testimonianza*, pag. 22).

Annalena, nutrita e ai piedi di quel Pane Eucaristico, che ci apre e ci spinge

alla "comunione", fa sue e vive delle parole di Gesù durante la sua ultima cena, quella cena in cui istituì l' Eucarestia: "Ut Unum Sint: è l'agonia amorosa della mia vita, lo struggimento del mio essere... E' una vita che combatto e mi struggo, come diceva Gandhi, mio grande maestro assieme a Vinoba, dopo Gesù Cristo, che combatto, io povera cosa, per essere buona, veritiera, non violenta nei pensieri, nella parola, nell'azione... Ed è una vita che combatto perché gli uomini siano una cosa sola... Ogni giorno al TB Centre noi ci adoperiamo per la pace, per la comprensione reciproca, per imparare insieme a perdonare..." (*Testimonianza*, pag. 23-24).

L'unità tra tutti i popoli e le culture passa attraverso l'ascolto e l'apertura verso l'altro, cioè attraverso il dialogo. Vivendo in mezzo a una popolazione interamente mussulmana, si esprime così a proposito del dialogo interreligioso: "In senso più lato, il dialogo con le altre religioni è condivisione. Non c'è bisogno quasi di parole. Il dialogo è vita vissuta, o meglio io lo vivo così, senza parole" (*Testimonianza*, pag. 15).

E' con questo spirito che ella è pronta a scoprire e a ricevere quello che l'altro ha di positivo. Ecco quello che essa ci dice: "Ai Somali molto ho dato. Dai Somali molto ho ricevuto: il senso della famiglia allargata, per cui si condivide tutto con naturalezza..., e poi interrompere qualsiasi cosa per dare tempo e spazio a Dio, cinque volte al giorno. Da quando sono con loro, sono trent'anni che mi struggo perché anche nel nostro mondo noi fermiamo i lavori, ci alziamo se dormiamo, interrompiamo qualsiasi discorso per fare silenzio e ricordarci di Dio, meglio se assieme ad altri, per riconoscere che da Lui veniamo, in Lui viviamo, a Lui ritorniamo (cfr. Atti 17,28). Il dono principale è che i nomadi mi hanno insegnato la Fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio" (*Testimonianza*, pag. 31).

Sottolineando queste ultime parole di Annalena, siamo anche noi pronti a "interrompere qualsiasi cosa", a "fermare i nostri lavori", almeno la domenica, giorno nel quale possiamo incontrare, assieme, il Signore attorno alla medesima mensa eucaristica, per ricevere forza e incoraggiamento a vivere bene gli altri sei giorni della settimana?

Pur nell'apertura verso l'altro e pronta a riceverne quanto di bello esso porta, Annalena ribadisce le convinzioni della sua tradizione cristiana: "Eppure la vita ha senso solo se si ama... Non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non amare" (*Testimonianza*, pag. 25-26). Ascoltiamo anche queste parole, che mettono in luce la dimensione missionaria e sociale del mistero eucaristico che celebriamo solennemente in questi giorni: "Poi la vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'amore è inutile; che la mia religione cristiana non ha tanti e poi tanti comandamenti, ma ne ha uno solo; che non serve costruire cattedrali o moschee, né cerimonie, né pellegrinaggi... che quell' Eucarestia, che scandalizza gli atei e le altre fedi, racchiude un messaggio rivoluzionario: questo è il mio Corpo fatto pane, perché anche tu ti faccia pane sulla mensa degli uomini; perché se tu non ti fai pane, non mangi un pane che ti salva, mangi la tua condanna. L'Eucarestia ci dice che la nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia; che è nella misericordia che il cielo incontra la terra" (*Testimonianza*, pag. 32).

Queste parole, formulate in modo diverso, le vediamo riprese al n. 1 e al n. 4 del Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 2005, scritto dal defunto e caro Papa Giovanni Paolo II, là dove dice: "L'Eucaristia, facendo comprendere pienamente il senso della missione, spinge ogni credente, e specialmente i missionari, a essere *pane spezzato per la vita del mondo*;

l'umanità ha bisogno di Cristo pane spezzato... i missionari si recano nelle diverse parti del mondo per annunciare e testimoniare il Vangelo..., essi stessi si fanno *pane spezzato* per i fratelli, pronti anche al sacrificio della loro vita". Per questo nella Lettera a Nicola Petrini, Annalena scrive: "Possa la Chiesa intera, possa tu capire ed accettare sempre anche di essere apparentemente perdenti, purché vinca l'amore: quell'amore che è verità, bontà, non violenza perdono, fiumi di compassione" (*Io sono nessuno*, pag. 192). Annalena termina la sua *Testimonianza* con un invito che è rivolto anche a ognuno di noi che celebriamo più spesso il Mistero Eucaristico: "I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel tempo del servizio. Inventiamo... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita" (*Testimonianza*, pag. 34).